

SPECIALE

O IL FUCILE O LE MANETTE

TORINO. Obiettori politici, non "di coscienza": così il pomeriggio di sabato 11 marzo, durante il breve comizio tenuto in piazza Lagrange nonostante la pioggia torrenziale, si sono presentati tre dei nove giovani che pochi giorni prima avevano sottoscritto a Roma una dichiarazione collettiva per spiegare i motivi per cui non intendevano indossare la divisa.

Dopo il comizio, al quale assisteva un migliaio di giovani, i tre hanno bruciato le loro cartoline precetto, poi si sono recati alla caserma dei carabinieri "Podgora": qui, dopo un lungo interrogatorio, sono stati arrestati e subito tradotti nel carcere militare di Peschiera.

Questo episodio merita un particolare interesse perché si differenzia profondamente da tutta la tradizione dell'"obiezione" italiana. Infatti, ancora nell'agosto 1971 fra i 149 obiettori detenuti nelle carceri italiane il gruppo più consistente era costituito dai testimoni di Geova, seguito a ruota per consistenza numerica da coloro che senza aderire a questa organizzazione ne condividevano il fondamentale principio secondo il quale un cristiano vero non può imbracciare un fucile. Sul fronte laico, invece, erano da tempo attive (ma senza molto successo) organizzazioni antimilitariste che proponevano un diverso tipo di obiezione, imperniato su una valutazione politica del ruolo dell'esercito. Oltre alle celebri "marce" per l'Italia settentrionale, questi ed altri gruppi similari da anni, ogni 4 novembre, organizzavano (sempre grazie all'opera di collegamento del partito radicale) un congresso nazionale antimilitarista.

Nel 1971 la situazione cambia profondamente perché viene discussa in Parlamento una proposta di legge che forse con le migliori intenzioni intenderebbe modificare il trattamento giuridico dell'obiezione di coscienza.

Certo è che è stata interpretata dalle organizzazioni antimilitariste come una vera beffa: basti pensare che essa prevede che « possa » compiere un servizio civile sostitutivo di quello militare solo chi prima della visita di leva (cioè dei 18 anni) abbia « pubblicamente manifestato convinzioni filosofiche o religiose tali da escludere qualsiasi ricorso alla difesa anche personale con l'uso delle armi ». Nel clima di rinnovato attivismo delle organizzazioni antimilitariste scatenato dalla nuova legge si colloca la "dichiarazione collettiva" di febbraio, firmata da nove obiettori di disparate provenienze ideologiche. La prima firma in calce alla dichiarazione è quella di Roberto Ciccio-messere, figlio d'un alto ufficiale ed ex segretario nazionale del partito radicale, attualmente in carcere a Peschiera. Gli altri sono: Alerino Peila (alla sua seconda obiezione) e Gianni Rosa di Torino, non violenti, provenienti da due famiglie della piccola borghesia; Franco Suriano di Roma, operaio, figlio d'un militare, anarchico; Valerio Minella di Bologna, seconda obiezione, di orientamento anarcoido, molto vicino alle posizioni dei "lottatori continui" di Proletari in divisa (che però sono contrari all'obiezione per compiere "lavoro politico" all'interno dell'esercito); Alberto Gardin, Adriano Scapin e Alberto Trevisan (operaio, terza obiezione) di Padova, seguaci della non violenza; Claudio Pozzi di Napoli, che s'è aggiunto al gruppo durante una pubblica manifestazione a Roma.

« Sotto le armi », si legge nella dichiarazione « non si parla di politica, non si può fare sciopero, è reato avanzare proteste collettive, le punizioni si scontano anche se ingiuste, non esiste libertà di informazione e di religione: in sintesi, non sono nemmeno rispettati moltissimi articoli della Costituzione ».

MICHELE CANONICA

ESPRESSO

L'ESPRESSO

26/3/72